

cita l'atteggiamento difensivo, motivato dal periodo di repressione, dei catalani nei confronti della loro lingua, che porta ad una tendenza purista. In realtà il testo analizza solo opere in castigliano, che risultano poco aperte al catalano per una questione assai più semplice, ovvero l'essere indirizzate in primo luogo al pubblico monolingue dell'intera Spagna. Così si spiega anche perché un altro autore catalano che ha scelto di scrivere in castigliano, Manuel Vázquez Montalbán, traduca in nota le espressioni catalane dei suoi personaggi, in vista dell'incomprensibilità del lettore spagnolo. Se si conducesse uno studio sull'altro versante, sui testi in lingua catalana, si potrebbe osservare che la frontiera si sgretola, fatta eccezione per alcuni autori che bandiscono assolutamente il castigliano dai loro romanzi, come Josep Maria Espinàs o Lluís Anton Baulenas. In generale i testi catalani ammettono l'ingerenza del castigliano, senza alcuna traduzione, senza alcuna limitazione, presumendo che il lettore catalano sia naturalmente bilingue e che accetti la mescolanza come parte integrante della sua cultura.<sup>3</sup> Ovviamente tale atteggiamento racchiude un fattore di rischio per la preservazione della lingua catalana, "costretta" a convivere con il castigliano ed a subirne l'influenza. Tra l'altro, la questione del bilinguismo ha innescato un ulteriore dibattito relativo al concetto di lettera-

tura catalana, alla presunta appartenenza ad essa dei testi scritti in castigliano da autori nati in Catalogna, negata da tutti coloro che fanno riferimento alla tradizionale definizione della letteratura indissolubilmente legata e dipendente dalla lingua in cui viene espressa

Ute Heinemann, che non entra nel merito di tale problematica, auspica, alla fine del suo studio, che gli scrittori catalani bilingui scrivano in castigliano, ma mostrino nei loro testi l'eterogeneità linguistica della Catalogna in modo da "far conoscere" il catalano anche nel resto della Spagna. Purtroppo, alla luce della reale situazione della questione linguistica attuale, sembra che tale augurio non sia di facile realizzazione.

Anna Benvenuti

Álex Grijelmo, *Defensa apasionada del idioma español*, Madrid, Suma de Letras, 2001, pp. 398.

Álex Grijelmo (Burgos, 1956) è uno dei grandi specialisti di lingua spagnola contemporanei. Per molti anni redattore capo de *El País*, Grijelmo è stato il curatore del *Libro de Estilo* del quotidiano madrilenico ed è autore de *El estilo del periodista* (Taurus, 1997), *La seducción de las palabras* (Taurus, 2000) e *Defensa apasionada del idioma español* (Suma de Letras, 2001, già edito da Taurus nel 1998).

<sup>3</sup> Si confrontino, ad esempio, i testi di Victor Mora, *La dona dels ulls de pluja* (Edicions 62, Barcelona, 1993), Maria Barbal, *Carrer Bolívia* (Edicions 62, Barcelona, 1999) e Narcís Comadira, *L'Hora dels adeus* (Barcelona, Ed. Lumen, 1995).

Questo gradevole saggio è una crociata contro l'ignoranza e il cattivo uso della lingua spagnola. Si apre con la denuncia dell'abuso di 'potere linguistico' compiuto da parte dei moderni mezzi di comunicazione e si chiude con un accorato invito ai parlanti a non subire l'impoverimento della propria identità: "las formas son el fondo", afferma l'autore (a p. 18 e lo dimostra originalmente a pp. 196 e ss.), e la diffusa incuria ortografica e grammaticale di molti testi di comunicazione quotidiana (comunicati e annunci, ma anche discorsi politici o articoli giornalistici) equivale, senza mezzi termini, a povertà intellettuale, a scarsa formazione linguistica e a grave inettitudine espressiva.

Il libro prende il via con il discusso – e, forse, mal interpretato – intervento di Gabriel García Márquez al I Congreso Internacional de la Lengua Española (1997, Zacatecas, México) dal titolo "Botella al mar para el dios de las palabras". Dal motto del Nobel colombiano 'simplifiquemos la gramática antes de que la gramática termine por simplificar a nosotros', Grijelmo prende il via per la propria *Defensa del idioma, apasionada*, senza dubbio, ma anche ben ragionata e argomentata con dovizia di esempi e originali citazioni di tutti i maggiori linguisti, grammatici, critici letterari e scrittori della cultura spagnola di ogni tempo.

Secondo l'autore, la causa indiretta del deterioramento dell'uso dello spagnolo è l'espropriazione dell'agire linguistico perpetrata da una cricca di potere mediatica a danno del popolo parlante. Come dimostra la storia della lingua spagnola (capitolo II. *La demo-*

*cracia de la lengua*), prima della comunicazione di massa la lingua veniva creata dalla gente nel parlare comune per poi passare in bocca ai locutori pubblici o alle mani di scrittori e grammatici; in seguito, il processo si è invertito, e oggi un capannello di privilegiati (politici, giornalisti, giudici, medici, informatici, conduttori radio-televisivi, traduttori tecnici; ma anche economisti, terroristi, sindacalisti, impiegati dell'Amministrazione, ecc.) è diventato il nuovo motore del cambiamento linguistico. Cambiamento che cala quindi dall'alto sulle intelligenze assopite dei legittimi proprietari – il popolo – rompendo le ataviche leggi democratiche delle lingue. Con una critica, a volte feroce, a volte ironica, Álex Grijelmo non ha remore nel considerare tale azione una manipolazione deliberata e consapevole del potere per mascherare con eufemismi una società ingiusta che non sa o non vuole risanare (capitolo XII. *La manipulación interna del español*).

A partire da questo assunto, il saggista conduce il lettore alle cause dirette dell'atrofia espressiva causata da tale *cúpula culta* (p. 183), tra le quali figurano: il disprezzo della grammatica, le proposte di nuove ortografie, la dimenticanza delle origini della lingua, l'adozione di neologismi superflui, la corruzione della toponomastica, la manipolazione eufemistica, la creazione di cloni linguistici, ecc. Particolare attenzione viene dedicata ai cloni dall'inglese (capitolo VII. *Los clones del lenguaje* e capitolo IX. *La invasión del inglés*), vale a dire a tutti quei termini che si iniziano ad usare non già con il

significato proprio, ma con quello del falso amico inglese (per esempio *vuelos domésticos* invece di *vuelos nacionales*). Clonazioni, appunto, cioè parole costruite sui cromosomi di un'altra lingua. Ma se l'adozione di parole straniere è un fenomeno naturale di ogni idioma (come l'autore ricorda con un *excursus* sui prestiti storici dello spagnolo), non lo sono le pratiche inquinanti che si stanno diffondendo su pressione dell'inglese. Non solo si importano prestiti necessari a colmare lacune semantiche, ma chi detiene il potere informativo diffonde anche anglicismi non necessari, dimostrando ignoranza delle potenzialità di una lingua matura come lo spagnolo, peggio ancora, sudditanza ai modelli culturali e tecnologici statunitensi. I linguaggi medico, scientifico, tecnico-manualistico e informatico ne sono i più piagati (capitolo X. *El virus informático ataca los genes*, e capitolo XI. *La escasa instrucción de los manuales*).

Sebbene trapelino qua e là affermazioni un po' generalizzanti (per esempio sull'ignoranza diffusa dei giovani a p. 23 o sul semianalfabetismo degli utenti informatici a pp. 222, 246, 257), lo stile dell'autore da 'difensore del popolo' – che, senza sterile purismo o trito conservatorismo, chiede l'attenzione della massa incurante sugli abusi linguistici del potere – riesce a convincere il lettore dei pericoli di un attacco, senza precedenti, alla lingua spagnola. Secondo Grijelmo, le leggi dell'evoluzione linguistica sono naturali e non vi è manipolazione che

regga: la scelta del popolo è l'unica legittima, le imposizioni dall'alto sono innaturali e provocano rotture (si pensi, per esempio, all'inattuabilità di una riforma ortografica, capitolo V. *La genética de las palabras*). Ne deriva che l'idioma spagnolo potrebbe incorrere presto nella perdita di unità fra i suoi circa quattrocento milioni di padroni legittimi. Il danno sarebbe ben più lacerante di quello economico: si rischierebbe l'impossibilità di comprendersi, di continuare a leggere i monumenti letterari di entrambe le rive dell'Oceano e, soprattutto, si perderebbe la possibilità di arricchirsi vicendevolmente del creativo *mestizaje* panispanico, perla dello spagnolo unito che oggi possiamo ancora ammirare nella sua 'biodiversità' linguistica (capitolo VIII. *Una lengua unida*).

Trasudando irresistibilmente amore per la lingua, la *Defensa* si chiude con il sostegno del 'non intervento' "[...] salvo para evitar que alguien intevenga contra ella [la lengua]" (p. 95), o meglio, per impedire che la collettività dei parlanti si lasci esautorare con acritica passività del proprio agire linguistico. Si invoca la responsabilità collettiva di rispettare i cromosomi della lingua in quanto garanti della comprensione fra tutti i paesi di idioma spagnolo. Infine, per frenarne il deterioramento, il saggista scommette su una sorta di intelletto collettivo che sempre permetterà a un peninsulare non solo di comprendere, per esempio, il 'ningunear' o il 'achicopalarse' di un latinoamericano (rispettivamen-

te, 'no hacer caso a una persona' e 'acobardarse'), ma anche di apprezzarli e adottarli. Tutto ciò sarà realizzabile solo se i parlanti spagnoli non dimenticheranno che "[...] cada palabra lleva consigo todas las voces que la han pronunciado" (p. 206), ovvero le radici profonde della sua storia, della sua formazione intellettuale, ma anche sentimentale ed estetica.

Una nota finale. A titolo di esempio

in rete si possono trovare i capitoli IV. *La música y la gramática* (<http://www.el-castellano.com/grijel10.html>), VI. *Los cromosomas del idioma español* (<http://www.el-castellano.com/grijel07.html>), VII. *Los clones del lenguaje* (<http://www.el-castellano.com/grijel09.html>) e XVI. *Apología del idioma español* (<http://www.el-castellano.com/grijel11.html>).

Elena Landone